

VI

Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia

GIROLAMO ARNALDI

Pur avendo avuto una qualche voce nella definizione del tema del nostro congresso, mi trovo nella imbarazzante situazione di essere caduto in parte «fuori tema». Mentre si richiedeva a ciascuno di noi di scegliersi un tipo di fonti, ma solo per passare subito alla «problematica storiografica», possibilmente nuova, che quel particolare tipo di fonti, o un suo uso particolare permettono di affrontare; io non ho fatto che mettere insieme un certo numero di osservazioni su un settore di fonti quanto mai vasto e mal delimitato - le cronache medievali, ossia le fonti narrative in genere - senza mai uscire da un discorso interno alle fonti medesime. Non, perciò, come si sarebbe richiesto, un itinerario dalle «fonti» alla «storia» vera e propria, ma una sorta di arido *piétiner sur place*.

Si aggiunga che le mie osservazioni sono collegate fra loro da una vaga ispirazione comune - ma non più che questo. La «cronaca come documento *autentico*»¹ è solo una sfaccettatura di un groviglio di motivi che non mi è ancora riuscito di ricondurre a unità, e non è nemmeno detto che mi sarà mai dato di farlo. In realtà, il mio discorso si muove in un territorio infido e impreciso, che sta in mezzo fra le «istituzioni» e la «mentalità»; ed è sottoposto al rischio continuo di scambiare una cosa per l'altra.

Infine, la «campionatura». Se campionatura è una scelta di casi singoli eseguita secondo determinati criteri in modo che i casi stessi risultino rappresentativi della qualità media, gli esempi di cui è

¹ È il titolo con cui questa relazione fu annunciata, e poi tenuta. Ho creduto opportuno di modificarlo nell'atto di inviare il testo alle stampe. Tutti gli altri mutamenti (aggiunte, correzioni, etc.) rispetto alla redazione originaria, sono stati evidenziati mediante parentesi quadre. Le note sono state ridotte al minimo. Rimando qui, una volta per tutte, ai miei lavori precedenti, dai quali ho attinto largamente, talvolta riportando alla lettera interi passi: per i monaci-cronisti del secolo XII cfr. *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 174-78; per gli annalisti genovesi cfr. *Uno sguardo agli Annali Genovesi*, in G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 225-45; per Bonifacio da Morano e Giovanni da Bazzano cfr. la «voce» *Bonifacio da M.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1970, pp. 188-190; per la cronaca di Pietro Villola cfr. *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, cit. qui di seguito, pp. 307-8; per i *Cronica* di Rolandino da Padova cfr. *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana* cit., pp. 79-208; per il *Liber de temporibus* cfr. *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana* cit., p. 138, n. 7; per i rapporti tra storiografia mendicante e cronachistica cittadina cfr. *Andrea Dandolo doge-cronista* cit., pp. 178 sgg. Nel saggio *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1964, pp. 293-309, ho abbozzato una prima sistemazione complessiva della materia, mediante un tentativo di generalizzazione dei risultati fino allora conseguiti, analogo a quello che presento oggi in questa sede.

intessuto il mio discorso, tutti occasionali, sono ben lontani dal soddisfare a tale esigenza. La loro rappresentatività è inoltre viziata dal fatto di essere quasi tutti, non per mia scelta ma per la limitatezza dei miei orizzonti, esempi italiani.

Prendiamo il problema alla larga, cominciando con la citazione di un passo famoso, di un autore - in questo caso - non italiano.

[Nella lettera a Federico Barbarossa, scritta nel 1157 in accompagnamento della *Chronica de duabus civitatibus*, Ottone di Frisinga (ed. Hofmeister, in *MGH, Script. rer. Germ.*, 1912, pp. 1-3) precisa le ragioni per le quali ha obbedito più che volentieri (*libens e lubens*) al desiderio espresso dall'imperatore di avere quest'opera, ch'egli aveva finita di scrivere undici anni prima, quando i tempi erano oscuri, perché Federico (re di Germania dal 1152, imperatore dal 1155) non era ancora venuto a ristabilire l'ordine e la pace. Non era, la sua *Chronica* - dato il momento in cui l'aveva dettata -, un racconto di fatti disposti in bell'ordine, bensì piuttosto un'illustrazione della sventura ed infelicità insite in essi; in altre parole, una tragedia. Ma lo stesso sarebbe riuscita di grande utilità per Federico la conoscenza delle azioni degli uomini forti del passato, e di come Dio permuta i regni, e li dà e toglie a chi vuole, e lascia che le cose di quaggiù cambino continuamente. Il re, si sa, è l'unico essere terrestre che non sia sottoposto alle leggi ma che stia al di sopra di esse, essendo chiamato a rispondere dei propri atti solo al cospetto di Dio; tanto più, dunque, deve sforzarsi di conoscerlo e fare tutto il possibile per non «cadere nelle sue mani» (*Ebr.* X, 31). Un pericolo, questo, che Federico certamente scongiurerà, lui che, assicurando a ciascuno ciò che gli spetta (*cuique quod suum conservando*), ha trasformato la notte tenebrosa e tempestosa che c'era prima, nel mattino radioso di oggi. Appunto ad accrescere lo stato, non solo con le armi che servono a custodirlo, ma anche con le giuste leggi e sentenze che debbono informarne l'esistenza, giova la cognizione di ciò che hanno fatto i re e gli imperatori del passato. «Così quel famoso re dei Persiani, Assuero o Artaserse², sebbene non fosse pervenuto al riconoscimento della vera luce attraverso il culto del solo Dio, ritenendo tuttavia, per la nobiltà del suo animo, che ciò giovasse alla grandezza del regno, ordinò che fossero sfogliati gli annali ch'erano stati scritti sotto di lui e sotto i suoi predecessori, e in tal modo conseguì un'eterna rinomanza, perché l'innocente non fu punito come se fosse stato colpevole e il colpevole non si sottrasse alla pena come se fosse stato innocente».

Il richiamo è, congiuntamente, a *Ester* II, 21-23 e VI-VII. Nel primo passo si narra che «in quel tempo, mentre Mardocheo sedeva alla Porta del Re³, Bigtan e Teres, due eunuchi reali, che

² I commentatori del libro di Ester sono concordi nell'identificarlo con Serse I, che regnò dal 486 al 465.

³ Il compito di Mardocheo sembra essere stato quello di una guardia del soglio, come i due eunuchi traditori, ma in una posizione di comando. La Porta del Re era il complesso dei locali che costituivano l'ingresso del palazzo reale.

facevano parte della guardia del soglio, ebbero un eccesso di ira e si levarono contro il re, per ucciderlo. La cosa venne però a conoscenza di Mardocheo, che subito la riferì alla regina Ester, e questa al re, a nome sempre di Mardocheo, che gliene aveva fatto parola. Fu promossa un'indagine, che ebbe esito positivo. I due furono impiccati. E l'accaduto fu registrato negli Annali, alla presenza del re (*mandatumque est historiis, et annalibus traditum coram rege*). A VI, 1-3 si racconta invece come qualmente - intanto era passato del tempo - «quella notte il re non riuscisse a prendere sonno e avesse dato ordine che gli fossero portati le storie e gli annali dei tempi passati. E mentre li leggevano in sua presenza, si arrivò al punto in cui era stato scritto che Mardocheo aveva denunciato al re il tradimento degli eunuchi Bigtan e Teres, che avevano l'intenzione di trucidarlo. Dopo avere ascoltato la lettura dell'episodio, Assuero domandò: "Che premio, che ricompensa ha ricevuto Mardocheo per la fedeltà dimostrata?". I servi e gli aiutanti che erano intorno al re risposero: "Non ha avuto nessuna ricompensa"». Per farla breve, Assuero quella stessa notte fece entrare nella sua camera Aman (VI, 4-5), che era il primo ministro nominato a suo tempo al posto del fedele Mardocheo (III, 1). Aman veniva a chiedere al re l'ordine di fare impiccare Mardocheo. Ma, con un completo capovolgimento della situazione, Mardocheo si ebbe tutti gli onori che meritava (VI, 6-11) e Aman, caduto ormai in disgrazia anche per l'intervento di Ester (VI, 12-1 e VII, 1-9), «fu appeso al patibolo che aveva fatto preparare per Mardocheo; e l'ira del re si placò» (VII, 10). Tutto questo, perché, al momento opportuno, la lettura di un passo degli Annali aveva richiamato alla memoria del re gli antefatti.

In conclusione, Ottone di Frisinga riteneva che la lettura della *Chronica* potesse giovare a Federico svelandogli il senso riposto della *mutatio rerum*, della «morte di regi e trasmutamento di regni» (Dante, *Conv.*, II, XIII, 22), in cui sembra consistere la storia. Ma, più terra terra o, se si vuole, semplicemente, su un piano diverso, Ottone riteneva anche - e questo secondo argomento è, in realtà, il primo nell'ordine della sua esposizione - che le cronache fossero uno strumento di consultazione indispensabile a chi governa, per assicurare una retta amministrazione della giustizia in senso lato. E difatti non certo per fornire esempi della mutevolezza delle cose umane, ma per ragioni pratiche, simili piuttosto, in qualche modo, a quelle configurate nel citato episodio del libro di Ester, i *notarii* di Federico erano usi compilare delle brevi notizie circa gli avvenimenti del regno, che Ottone, verso la fine della medesima lettera, chiede all'imperatore di fargli avere in copia, in modo di poterli utilizzare per la redazione della sua prossima opera, dedicata al racconto delle sue imprese. Richiesta che sarà puntualmente esaudita da Federico (cfr. *Otonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, ed. Waitz, in *MGH, Script. rer. Germ.*, 1884, pp. 1-4)].

Un altro passo, altrettanto famoso, sempre di autore non italiano, è la prefazione della *Historia*

pontificalis di Giovanni di Salisbury (ed. Poole, Oxford 1927, pp. 3-4), databile - pare - intorno al 1164. *Vnde uoluntati tue* (di Pietro di Celle, ispiratore e dedicatario della *Historia*)... *libentius acquiescens, omissis aliis, ea que ad pontificalem hystoriam pertinent... per stringere curabo, idem habens propositum, coetaneis e posteris proficiendi, quod cronici scriptores alii ante me noscuntur habuisse* (il proposito, dunque, comune anche ai cronisti venuti prima di lui, di giovare a contemporanei e posteri). *Horum uero omnium uniformis intentio est* (l'obiettivo che si propongono tutti questi cronisti è...), *scitu digna referre, ut per ea que facta sunt conspiciantur inuisibilia Dei* (la «storia della salvezza» di cui ci ha parlato Brezzi), *et quasi propositis exemplis premii uel pene, reddant homines in timore Domini et cultu iustitie cautiore...* *Nam, ut ait ethnicus* (l'autore dei *Disticha Catonis*), *'aliena uita nobis magistra est', et qui ignarus est preteritorum, quasi cecus in futurorum prorumpit euentus* (in sostanza, la concezione prammatica della storia, della tradizione classica, ma spoliticizzata e tradotta in termini moralistici). *Valer etiam noticia cronicorum ad statuendas uel euacuandas prescriptiones et priuilegia roboranda uel infirmanda* (la testimonianza delle cronache serve anche a fissare o a sopprimere delle norme e a dar forza o a invalidare dei privilegi); *nichilque post gratiam et legem Dei uiuentes rectius et ualidius instruit quam si gesta cognouerint decessorum* (al terzo posto dopo la Grazia e la Legge, con *gi* ed *elle* maiuscoli, la conoscenza del passato completa questa specie di paideia cristiana). *In hiis autem que dicturus sum nichil auctore Deo scribam, nisi quod uisu et auditu uerum esse cognouero, uel quod probabilium uirorum scriptis fuerit et auctoritate subnixum* (Giovanni invoca l'assistenza di Dio per non scrivere se non ciò che sapeva essere vero per averlo visto con i suoi occhi e ascoltato con le sue orecchie, o ciò che poggiava sugli scritti e sull'autorità di uomini attendibili).

Sono due sole le righe sulle quali intendevo attirare in particolare la vostra attenzione (*Valet etiam noticia cronicorum ad statuendas uel euacuandas prescriptiones et priuilegia roboranda uel infirmanda*), ma mi è sembrato prudente ed onesto di proporvele nel loro contesto. Le cronache, dunque, servono anche a dar forza o, inversamente, ad invalidare *prescriptiones* e *privilegia*. È probabile che le *prescriptiones* cui Giovanni di Salisbury intendeva riferirsi fossero specialmente le norme di diritto consuetudinario; mentre i *privilegia* potevano essere sia i benefici particolari di carattere permanente, sia, in senso concreto, i documenti che comprovavano tali concessioni. (Da notare che, poche righe più sopra, Giovanni fa riferimento agli *ecclesie Romane priuilegia* in senso generico). Ciò che importa di sottolineare è che, nel programma di Giovanni, l'idea che lo scrittore di cronache faccia opera utile per il presente e per il futuro, si specifica in una serie di motivazioni, che comprende, al primo posto, la rivelazione dei disegni di Dio (l'invisibile che traspare attraverso il visibile); al secondo, l'illustrazione pratica dell'esemplare meccanismo di compensi e punizioni che presiede all'operare degli uomini; al terzo, la verifica della permanenza in vigore delle

consuetudini e dei diritti particolari. È naturale che un cronista il quale si addossava tante responsabilità, dovesse anche dare le necessarie garanzie circa la natura delle sue fonti di informazione. Giovanni, come s'è detto, non manca di farlo, precisando anzitutto che si impegnava a scrivere solo ciò che aveva visto e udito di persona. A tale proposito, va tenuto presente che la *Historia Pontificalis* è un'opera di storia contemporanea e che Giovanni scriveva per lo più di avvenimenti nei quali aveva avuto parte egli stesso, durante la sua permanenza presso la Curia papale. C'era poi anche un settore non coperto dalla sua testimonianza personale: per questo Giovanni si rimetteva agli scritti ed all'autorità di uomini fededegni.

La *Historia Pontificalis* o, più esattamente, il modello di cronaca che Giovanni di Salisbury teneva presente mentre scriveva il prologo, è, quindi, un tipo di racconto storico non costruito in modo diretto sui documenti, ma tuttavia capace di pesare nella zona in cui i documenti regnano sovrani – il campo delle norme e dei privilegi, il campo del diritto. Ciò è tanto più significativo in quanto Giovanni, dopo gli anni trascorsi in Curia, disponeva anche dell'attrezzatura necessaria per sottoporre almeno i documenti di provenienza papale a un esame critico abbastanza approfondito. E difatti, al cap. 43 della *Historia* (ed. cit., p. 89), egli spiega come certi privilegi papali, relativi all'elezione dell'abate di s. Agostino di Canterbury, fossero sospettati di falso, sia perché *concepta non erant in ea scribendi forma quam sequitur ecclesia Romana*, sia perché *ex collatione scripture et bulle* (dal confronto della scrittura con la bolla di piombo) risultavano non poter essere stati spediti dai pontefici *quorum nomina preferebant*. Una cosa era l'autenticità materiale di un documento, a saggiare la quale valevano questi ed altri accorgimenti critico-diplomatistici: un'altra il suo vigore, la sua forza intima. Per misurare questa, occorreva far ricorso alla *noticia cronicorum*. In modo, forse, un po' troppo sbrigativo, una commentatrice inglese della *Historia* (M. Chibnall, ed. con trad. ingl., London-Edinburgh etc. 1956, p. XXXV) battezza, rispettivamente, come «cristiana», «romana», e «medievale» le tre concezioni della storia giustapposte nel brano che abbiamo letto. La mia riserva vale soprattutto per la terza etichetta, non tanto perché io non ritenga importante questo tipo di motivazione (il mio discorso prende le mosse proprio da qui), quanto perché mi sembra destinato in partenza all'insuccesso ogni tentativo di privilegiare questa o qualsiasi altra giustificazione presentata per la sua opera da un cronista medievale, per poi promuoverla *sic et simpliciter* a «concezione medievale della storia». Anch'io credo che questa terza, così laica e prosaica motivazione rappresenti la vera causa di una porzione imponente della produzione medievale di cronache, ma ci voleva un Giovanni di Salisbury per portarla alla luce della coscienza riflessa e osare di collocarla accanto alle due che, tanto per intenderci, chiameremo anche noi «cristiana» e «romana». È perciò quanto meno arrischiato far passare per «medievale» ciò che è solo... *saresberienne*.

La *Historia* di Giovanni era *pontificalis*, cioè «papale»; i *privilegia* ch'egli si proponeva di corroborare erano quelli della chiesa di Roma. Nel corso dello stesso secolo, con una coincidenza di intenti e di soluzioni che non può essere casuale, ma che, di là di ogni ipotesi di filiazione diretta, riflette un substrato mentale comune [cfr. anche Toubert, cit. qui di seguito], il problema di *roborare* con una cronaca i privilegi di cui erano rispettivamente dotati, si presentò ad alcuni importanti monasteri dell'Italia centro-meridionale: dapprima a Montecassino, Farfa, S. Vincenzo al Volturno; poi, verso la fine del secolo, a S. Clemente a Casauria.

Leone Marsicano, monaco cassinese, racconta come l'abate Oderisio gli avesse commissionato la cronaca, fatta su misura, di cui il monastero aveva bisogno: *Immo etiam volo atque praecipio... ut ab ipso patre Benedicto eiusdem tuae inscriptionis initium sumens, universorum usque ad eundem Desiderium* (l'abate predecessore di Oderisio) *nostri loci abbatum series, tempora, seu gesta undecumque studiosissimus indagator exquiras* (la cronotassi degli abati da Benedetto in giù): *et quae vel a quibus, seu qualiter sub singulis abbatibus possessiones seu ecclesias quas possidere videmur nostro monasterio accesserint, imperatorum ac ducum principumque praecepta, necnon aliorum quorumque fidelium monimina scrupolose disquirens* (i diplomi di imperatori duchi principi, e le carte di donazione dei semplici fedeli), *instar chronicae historiam* (una storia a mo' di cronaca) *non parum nobis nobisque succedentibus utilem condas* (cfr. Leoni Marsicani et Petri Diaconi *Chronica monasterii Casinensis*, ed. Wattenbach, in *MGH*, 55., 7, 1846, pp. 574 sg.).

L'ambivalenza del termine *privilegia* che abbiamo rilevata nel prologo di Giovanni di Salisbury (pergamene e/o i diritti che esse attribuiscono o consacrano), e che ben si addiceva alla complessità e varietà dei diritti di cui la chiesa romana era titolare (solo in via accessoria e subordinata diritti di tipo patrimoniale), lascia qui il posto a termini della cui concretezza nessuno potrebbe invece ragionevolmente dubitare: *imperatorum ac ducum principumque praecepta, ... fidelium monimina*. E difatti la diretta utilizzazione dei documenti d'archivio, nonché l'abbandono della convenzione della contemporaneità di tipo annalistico, costituiscono gli aspetti salienti della formula della «memoria documentata», o «collezione di documenti legati da un commento personale», cui possono essere ricondotte le cronache sopra citate, secondo la definizione che ne ha proposto O. Capitani (in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1964, pp. 765 sg.). Il Pratesi ha avuto ragione, dal suo particolare punto di vista, di ricordarci che ciascuna di esse rappresenta un caso a sé; ma mi sembra che sia anche legittimo, nei loro confronti, un approccio di carattere tipologico o strutturalistico, che individui affinità di propositi e di soluzioni.

E' indubbio, per esempio, che l'inserzione di documenti nel tessuto narrativo di una cronaca o - se si preferisce - la costruzione di un testo che servisse a raccordare fra loro una serie di documenti, comportasse per il monaco-cronista del secolo XII la elementare necessità di uscire dalla radicale

imprecisione cronologica che, in parte per ragioni di carattere stilistico (il retaggio della tradizione retorica antica) in parte per insufficienza di informazione, caratterizzava nel suo complesso la produzione cronachistica altomedievale e contemporanea (si pensi alla grande diffusione nelle cronache di formule di passaggio da un argomento all'altro, del tipo: *per haec tempora, eodem tempore, circa haec tempora*, e così via). I documenti pubblici e privati, per lo più datati, ma spesso imperfettamente o incompiutamente, e, in ogni caso, secondo una molteplicità di «stili» diversi, potevano, insomma, essere inseriti solo in un racconto che avesse una solida impalcatura cronologica, d'impianto più largo e di validità più universale di quella, buona puramente ad uso interno, che aveva come trama la successione dei governi abbaziali. I cataloghi di imperatori, re d'Italia e principi di Spoleto e Benevento, nonché di pontefici romani, che Gregorio di Catino premise al *Chronicon Farfense* (ed. Balzani, in *Font. stor. Italia*, 33, 1903, p. 81 sgg.), e i cataloghi di imperatori e di pontefici, che il monaco Giovanni premise al *Chronicon Vulturense* (ed. Federici, in *Font. stor. Italia*, 58, 1925, pp. 52 sgg. e 60 sgg.), assolvevano principalmente alla funzione di fornire una base per la classificazione e l'ordinamento cronologico dei documenti in cui era condensata la storia delle fortune patrimoniali dei monasteri medesimi. Ma i cataloghi costituivano pur sempre un ripiego, che aveva come principale inconveniente quello di relegare papi e principi nell'antefatto, in compagnia delle generazioni bibliche e degli eroi della storia antica e profana, mentre il racconto vero e proprio procedeva sui binari di una storia poco più che locale, nonostante le occasioni di rilancio verso la grande storia che erano offerte ad ogni passo dai protocolli e dagli escatocolli dei documenti citati in parte o per intero.

Si obietterà che la mia analisi è troppo riduttiva. Un'altra, almeno, delle concezioni della storia elencate nel prologo di Giovanni di Salisbury, è presente anche in queste cronache monastiche con documenti. Basti dire che il *Chronicon* di S. Vincenzo al Volturno avrebbe dovuto comprendere sette libri, quanti erano i giorni della Creazione! Ma che la cornice universalistica, che si esprime nei cataloghi di papi e imperatori, risponda anche alla funzione che abbiamo illustrato più sopra, è fuori di dubbio. Un esame un po' dettagliato dei testi offrirebbe le prove richieste. Nel *Chronicon* di S. Vincenzo, per esempio, un privilegio, spurio, di Stefano II è prima elencato fra gli altri privilegi papali a favore del monastero, poi menzionato in sede di catalogo dei papi, infine trascritto nella cronaca al punto giusto (ed. cit., pp. 32, 89 e 166-70). Né la diffusa presenza di «cataloghi» in testa o in appendice di cronache per le quali non esistevano problemi del genere, contraddice a quanto siamo venuti dicendo intorno alla particolare funzione che tali cataloghi acquistano in cronache come quelle di Farfa e di S. Vincenzo al Volturno. Tutti i monasteri avevano i loro bravi *praecepta* e *monimina*, anche se non ricordati in cronache, e i cataloghi erano uno strumento necessario per la loro sommaria classificazione.

Ma in nessun caso la ragione d'essere di queste cronache con annessa raccolta di documenti, o di queste raccolte di documenti con appendice cronachistica, emerge chiaramente come nel prologo al libro terzo del *Chronicon Casauriense* (in *Muratori, RIS, 2/2, 1726, coll. 797-98*; un passo di portata analoga si trova anche nel *Chronicon Vulturnense*), là dove il monaco-cronista, dopo avere spiegato in termini generali la genesi della sua opera, accenna al fatto specifico di un mutamento dell' *habitat* rurale avvenuto in connessione con le incursioni di Agareni e pagani, e alla necessità quindi di spiegare *modo in capitulis huius voluminis, modo in chartarum titulis* (sia nel testo della cronaca, sia in sede di trascrizione dei documenti) *ex quibus villis et casalibus* (i diritti che S. Clemente vantava su di essi erano evidentemente consacrati nei documenti in possesso del monastero) fossero sorte *ipsae munitiones, et eadem castella* - gli insediamenti di tipo nuovo che si erano invece sottratti, o tentavano di sottrarsi, alla presa del monastero medesimo. Soltanto dalla *noticia cronicorum* in aggiunta ai documenti, non dai documenti da soli, S. Clemente poteva attendersi una valida difesa dei suoi diritti calpestati.

[Nella sua opera monumentale sulle *Structures du Latium médiéval* (I, Rome 1973, pp. 79-88 e 330-31), Pierre Toubert, oltre a sottolineare questa così precoce ed insolita presa di coscienza, da parte di cronisti contemporanei, della trasformazione del paesaggio rurale effettivamente intervenuta nel corso dei secoli precedenti, affronta anche di proposito, in alcune pagine al solito molto stimolanti, il problema della genesi e della natura del «genere storiografico» al quale appartiene il *Chronicon Casauriense*. Secondo il Toubert, le cronache di Farfa, S. Vincenzo al Volturno, S. Clemente a Casauria e S. Bartolomeo di Carpineto sono nate «indipendentemente le une dalle altre nello stesso *milieu* culturale e psicologico», ragion per cui le analogie tematiche e formali, che esse presentano, acquistano un peso molto maggiore di quello che andrebbe loro riconosciuto se fossero invece il frutto di un processo di filiazione successiva. E fin qui ci dichiariamo del tutto d'accordo. Ma, scartata subito la possibilità che gli autori di queste cronache, allo stesso modo degli autori dei cartulari, mirassero solo a riordinare e a rendere più facilmente consultabili dei documenti, i cui originali erano in gran parte rovinati e destinati, col tempo, a scomparire; oppure che, in modo ancor più risaputo, essi si proponessero semplicemente di «assicurare la conservazione dei titoli e dei privilegi del monastero»: il Toubert arriva al punto di attribuire ai nostri monaci-cronisti «la volontà esplicita di fare opera di storici, cioè a dire di utilizzare essi stessi le fonti che trascrivevano, per proporre al lettore una ricostruzione originale del passato»; e ancora: «tra il cartulario e il *chronicon*, il documento d'archivio ha così cambiato valore: dal fine esclusivo che esso rappresentava per il compilatore di un cartulario, è diventato per l'autore di un *chronicon* un mezzo, quasi una pezza d'appoggio destinata a corroborare il racconto personale dell'autore». A mio avviso, non si può arrivare a tanto. Una cosa, infatti, è la presa di coscienza della avvenuta trasformazione

dell' *habitat* rurale in connessione con la «révolution castrale» del secolo X - tanto più sorprendente e meritoria in uomini che, per educazione e cultura (come osserva finemente il Toubert), erano meglio predisposti a postulare delle «permanenze» che a registrare dei mutamenti bruschi -, un'altra scoperta del buon metodo storico fondato sull'uso sistematico delle fonti documentarie. Il passo del *Chronicon Casauriense* che ho citato più sopra, e al quale il Toubert non dà il necessario rilievo, conferma invece l'ipotesi di una genesi pratica di questa cronachistica a doppio binario del sec. XII - racconto e, insieme, documenti].

Una precisazione è a questo punto necessaria: ho parlato all'inizio della limitatezza geografica della casistica su cui baso le mie considerazioni. Ma ho trascurato di far cenno dei limiti cronologici. Il tema del congresso fa riferimento alle «fonti medioevali», e il medioevo - ahimè - è durato molto a lungo. La soluzione che ho scelto è la seguente: in un primo tempo, esporre la tematica-base del mio discorso servendomi di esempi del sec. XII; poi spaziare avanti e indietro, pur consapevole dei rischi insiti nell'imprecisione cronologica. Ma quando si scende sul terreno della storia della mentalità, certe licenze diventano inevitabili.

La precisazione sui limiti cronologici si imponeva, perché qualcuno mi potrebbe obiettare che cronache come quelle di cui ho parlato da ultimo non costituiscono affatto una assoluta novità, e che andrebbero esplorati i nessi che [nonostante le riserve formulate dal Toubert] probabilmente le collegano alle cronache-cartulario altomedievali (ne ha trattato il Bautier a Spoleto, nel 1969). Ma, appunto, ho scelto, per cominciare, esempi del secolo XII, anche perché - ma non solo per questo - menti lucide come Giovanni di Salisbury non è facile trovarle altrove.

Nel 1152, il genovese Caffaro, un ultrasettantenne, che tre anni prima era stato eletto per la quinta volta al consolato maggiore, presentò ai consoli e al Consiglio di Genova una cronaca, che egli aveva scritto senza che nessuno gli avesse chiesto di farlo, e nella quale erano riportati i nomi dei più alti magistrati e gli avvenimenti basilari della sua città, dalla spedizione in Terrasanta del 1100 in poi. I consoli, sentiti i membri del Consiglio, diedero mandato al *publicus scribanus* Guglielmo di Colomba, *ut librum a Cafaro compositum et notatum scriberet et in comuni cartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Ianuensis [ciuitatis] uictorie cognoscantur* (ed. Belgrano, in *Font. stor. Italia*, 11, 1890, pp. 3-4). Caffaro, che aveva cominciato a dettare i suoi annali quand'era ventenne, continuò a comporli anche dopo il 1152, fino al 1163, tre anni prima di morire.

Aveva così inizio uno dei più straordinari episodi della storia della cronachistica medievale. Infatti, come è noto, gli Annali genovesi di Caffaro sarebbero stati proseguiti senza interruzioni fino al 1293, venendo alla luce dal 1169 al 1279 direttamente con quel crisma di ufficialità che i consoli

del 1152 avevano attribuito *a posteriori* (il che fa una bella differenza) all'opera, fino a quel momento privata, di Caffaro; mentre per l'ultima sezione - relativa agli anni 1280-1293 - si sarebbe ripetuto all'incirca ciò che era accaduto con la prima, in quanto anche Iacopo Doria, autore di tale sezione, aveva dapprincipio lavorato per conto proprio, senza avere avuto, come era stato per tutti i cronisti intermedi, un incarico ufficiale al riguardo; e così i suoi annali, per poter essere *vinculati* al resto della serie, abbisognarono di una deliberazione debitamente sottoscritta da un notaio, che purtroppo conosciamo solo in copia, in quanto il codice «autentico» degli Annali genovesi è mutilo nella parte finale. [Nel codice «autentico» abbiamo però la formula con la quale, proprio quello stesso giorno (16 luglio 1294), lo stesso notaio (Guglielmo de Caponibus) attestava di avere anche assistito alla pubblica presentazione, da parte di Iacopo Doria, di due opuscoli sulla prima Crociata e sulla storia del regno di Gerusalemme (il primo e, in parte, anche il secondo opera di Caffaro), fatta dinanzi al podestà, al capitano e all'abate del popolo, e agli anziani, i quali decretarono *dictum opus ligari in presenti cronica, in ea parte quam eligeret dictus Iacobus Aurie, qui Iacobus... fecit ipsum in hac parte presentis cronice uinculari* (ed. cit., p. 149), Orbene, le due operette occupano un seierno del codice (cc. 17-28), inserito in mezzo fra l'inizio degli Annali di Oberto Cancelliere (c. 16 v) e il seguito dei medesimi (cc. 65 r-87 v)].

Sulle differenze di struttura che il testo di Caffaro presenta, prima e dopo il 1152; sulle funzioni del collaboratore di Caffaro (un *publicus scribanus*? un notaio? un semplice amanuense?), raffigurato, accanto a lui, nell'atto di scrivere sotto dettatura, in una miniatura del codice autentico; sulle formule di tipo diplomatistico e notarile che ricorrono in più punti degli Annali (nella sezione iniziale, le notizie dei singoli anni sono precedute da delle vere e proprie formule di notificazione); sulla singolarità per cui Iacopo Doria, l'ultimo degli annalisti, non si accontentò di scrivere la sua porzione di annali contemporanei, ma si spinse di là del punto da cui Caffaro aveva cominciato, per tentare un racconto delle origini di Genova; sulla disparità di trattamento che fu riservato agli Annali privati di Caffaro e a quelli, anche privati, di Iacopo Doria, per i primi dei quali fu decretata la trascrizione (*Willielmo de Columba publico scribano preceperunt, ut librum a Cafaro compositum et notatum scriberet et in comuni cartulario poneret: loc. cit.*), mentre per i secondi le autorità cittadine decretarono, si direbbe, un vero e proprio incatenamento al codice che conteneva gli Annali redatti fino a quel momento (*prefatum opus in presenti cronica uinculari*: ed. Imperiali, in *Font. stor. Italia*, 14 bis, 1929, p. 176): su queste e su altre questioni mi sono già intrattenuto in due diverse occasioni (cfr. *Uno sguardo agli annali Genovesi e Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*), sia affacciando una soluzione, sia proponendo più di una soluzione possibile, sia chiedendo l'aiuto di competenze diverse dalla mia. A questo punto, debbo ringraziare i colleghi e amici diplomatisti che mi hanno preso sul serio, fidandosi sulla parola, ma debbo altresì

rammaricarmi che nessuno di loro si sia recato a Parigi per riscontrare sul codice autentico, che è conservato alla Bibliothèque Nationale (n. 10136), il fondamento delle mie osservazioni, basate unicamente sullo studio dell'edizione apparsa tra il 1890 e il 1929 nella collana di fonti di questo Istituto. Io, per conto mio, a Parigi, a vedere il codice degli Annali genovesi, ci sono stato, ma solo *en touriste*, e - dopo avere ascoltato Costamagna - mi sono confermato nell'idea che è inutile che ci torni una seconda volta... a meno di non imparare nel frattempo tutte le cose che sa lui.

Un utile sviluppo alla riflessione sul tema Annali genovesi - da troppo tempo trascurato, nonostante i miei interventi dopotutto marginali - è venuto invece da un'«alunna» della Scuola storica annessa a questo Istituto, Giovanna Petti Balbi, che, in un suo lavoro in corso di stampa⁴, ha, da un lato, ricercato le caratteristiche e la personalità di ciascuno degli annalisti (a parte Caffaro e Iacopo Doria, erano tutti notai del Comune e funzionari della cancelleria) e, dall'altro, proseguito il discorso sulla storiografia genovese, fino al sec. XV, con la particolare competenza che le deriva dal fatto dall'aver curato per la ristampa muratoriana l'edizione degli *Annales Genuenses* di Giorgio Stella. Da queste nuove ricerche, i punti sui quali ho, a suo tempo, richiamata l'attenzione, escono confermati e chiariti. Attratti dalla prodigiosa durata, nel tempo, della serie ininterrotta degli annalisti genovesi, gli studiosi precedenti avevano trascurato la altrettanto straordinaria caratterizzazione diplomatica di quest'opera collettiva. Eppure, Ottobono (è il terzo della serie), nel proemio della sua sezione (1174-1196), non lasciava dubbi in proposito: *et si qua gestarum rerum questio uel dubietas forte in posterum orietur, per presens autenticum scriptum ueritas cognoscatur* (ed. Imperiali, in *Font. stor. Italia*, 12, 1901, p. 4). E Iacopo Doria, volendo spiegare per quale ragione, centocinquant'anni dopo Caffaro, si dava a indagare sul remoto passato di Genova, scriveva di non avere trovato niente, a tale proposito, in *libris aliquibus autenticis* (ed. cit., in *Font. stor. Italia*, 14 bis, p. 4). Adesso, la Petti Balbi ci informa che, ancora verso la metà del sec. XV, quando Biondo Flavio si rivolse al suo amico Iacopo Bracelli, cancelliere umanista genovese, per chiedere qualche storia di Genova necessaria alla compilazione delle sue *Decadi*, l'interpellato rispose promettendo una storia della città dal 1100 al 1404 (l'opera, già citata, dello Stella, che iniziava con un compendio degli antichi Annali, da Caffaro a Iacopo Doria) e precisando: *nulli sunt annales publici qui mitti possint et que dixi* (cioè gli Annali dello Stella) *exemplaria privatorum sunt*, ragion per cui la copia promessa si sarebbe fatta attendere tre mesi (cfr. G. Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969, p. 112). Evidentemente, Genova non disponeva di una «pubblica storiografia» del tipo di quella che s'era data nel frattempo Venezia⁵ - a qualcosa di simile allude

⁴ Cfr., ora, *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, II, Roma 1974, pp. 763-850.

⁵ Cfr. G. COZZI, *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, in

l'espressione *annales publici* usata dal Bracelli -, mentre gli Annali di Caffaro e compagni non potevano, per la loro natura di documento, essere trascritti e mandati in giro.

Gli Annali genovesi, che pur riportano di tanto in tanto qualche documento vero e proprio (nel 1159, la notifica pontificia relativa alla nuova elezione dell'arcivescovo; nel 1162, una lettera spedita da Genova ai pisani, e così via), costituiscono insomma una risposta radicalmente diversa da quella rappresentata dalle «cronache con documenti» dei monasteri centro-meridionali, all'esigenza, indirettamente affacciata da Ottone di Frisinga e da Giovanni di Salisbury, di una cronachistica che incida nel campo dei diritti particolari. La formula genovese, invece di accontentarsi di corroborare col racconto storico i documenti conservati in archivio, si spinge a prevedere che il racconto stesso degli avvenimenti sia consacrato in forma documentaria.

[Ma questa contrapposizione in cui si risolve il confronto fra due tipi di cronache del tutto diversi fra loro sia per l'origine che per la struttura e giustapponibili solo alla luce della «mentalità» che si riflette nei due prologhi citati all'inizio, non deve far passare in secondo piano la distinzione che separa, all'interno del complesso degli Annali genovesi, le parti originariamente private e autenticate solo in un secondo momento, da quelle recanti, in partenza, il crisma dell'autenticità, e che preludono da lontano, in quanto scritte su commissione, alle forme di storiografia ufficiale tipiche dell'età umanistica (cfr., per esempio, il già citato caso veneziano), anche se non è da escludere che la sottolineatura del carattere privato e spontaneo di cronache destinate poi all'autenticazione, che troviamo espressamente fatta nel caso di Caffaro e di Iacopo Doria, non risponda tanto alla realtà delle cose quanto al proposito di dare una maggior forza alla testimonianza resa dai due illustri cittadini, i quali potrebbero essersi fatti cronisti proprio nella aspettativa, ragionevole perché concordata in anticipo, del pubblico riconoscimento che attendeva la loro opera. In ogni caso, però, la differenza tra Caffaro e Iacopo Doria, da una parte, e tutti gli annalisti che stanno in mezzo fra di loro, dall'altra, formalmente sussiste e va apprezzata nel suo giusto valore. Né si deve credere che il concetto di «autenticità» attribuito a testi narrativi, esuli del tutto dalla sfera del diritto. Altrimenti non si spiegherebbe come mai un giurista come Odofredo, dovendo ribadire il carattere di *urbs regia* di Bologna, necessario a farla rientrare nel novero delle città, nelle quali, secondo la costituzione *Omnem* di Giustiniano, poteva essere insegnato il diritto, rimandi alle *scripture authenticae*, da cui risultava che Bologna era stata fondata da Teodosio *iussu beati Ambrosii* (ed. Lione 1550, p 42), dal momento che egli non si riferiva a documenti propriamente detti, ma, in maniera esplicita, ad *hystoriae* conservate e consultabili in s. Vittore, cioè - come è

facile dimostrare – alla *Vita sancti Petronii*⁶. Più difficile, allo stato degli studi, risulta però lo stabilire in che momento e in quali modi fosse stata data a quel famoso testo agiografico una patente di autenticità].

Se tutto ciò che abbiamo detto è vero, i modi di circolazione e di diffusione di una cronaca «autentica» come gli Annali genovesi non possono non essere stati diversi da quelli delle cronache che non avevano tale carattere. E difatti, anche se non ci rendesse avvertiti la risposta del Bracelli al Biondo, la sproporzione evidente fra il peso che hanno avuto gli annali genovesi nella formazione di una tradizione storiografica locale e lo scarso numero dei testimoni manoscritti (il già citato Parigino 10136; un suo fedele duplicato per fortuna completo della parte finale - conservato anche a Parigi, nell'Archivio del Ministero degli Esteri, *Napoleone adiuvante*; un apografo quattrocentesco, al British Museum: tutto qui) sta a dimostrare che, in caso di cronache-documento, l'importanza di un testo non si rispecchia assolutamente nella frequenza degli apografi. E mi domando se, quando ci troviamo di fronte a cronache-documento tramandate da codici «autentici», l'edizione non vada condotta con criteri diplomatistici piuttosto che con quelli in uso per testi di carattere - diciamo così - letterario, comprese in genere le cronache.

Gli Annali genovesi costituiscono, che io sappia, un *unicum*. E da questo punto in avanti, individuati i due diversi modelli della «cronaca con documenti» e della «cronaca come documento» (con l'ulteriore distinzione che va operata all'interno di questo), il mio discorso si risolverà nell'illustrazione di una serie di casi, non disposti volutamente in ordine cronologico, bensì logico e sistematico, in cui l'uno o l'altro modello viene riproposto in forme che solo in parte ripetono le linee dei modelli medesimi e talvolta tendono anche a contaminarli.

Tolti Caffaro e Iacopo Doria, gli autori degli Annali genovesi erano o *scribani publici* o *cancellarii* del Comune, uffici che - come apprendiamo da Caffaro medesimo - furono istituiti, lui console, nel 1122 (ed. cit., p. 18). Genova ha la gloria incontestabile dei più antichi registri notarili conservati; Genova non ha avuto una parte decisiva nella delineazione della figura del notaio dotato di *fides publica*, rogatario dell'*instrumentum* redatto in terza persona, che reca la sua sola sottoscrizione (per questa volta così importante credo che si debba guardare a Bologna: Cencetti insegna!); Genova ha avuto probabilmente una priorità nella delineazione della figura del notaio che, invece di prestare in modo marginale e saltuario la sua opera al Comune (come a un cliente fra gli altri), è legato al

⁶ Cfr. A.M. ORSELLI, *Spirito cittadino e temi politico-culturali nel culto di san Petronio*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, p. 315, n. 60. Il fatto che G. Cencetti legga, erroneamente, nelle parole di Odofredo un riferimento al Privilegio Teodosiano è forse da mettersi in relazione proprio con la qualifica di *authenticae* che Odofredo attribuisce alle *scripturae* cui rimanda, meglio adatta a un documento (benché falso!) che a un testo agiografico.

Comune da un rapporto di impiego stabile. Lascio da parte un altro punto che non ci interessa in questo contesto: se cioè a Genova, diversamente da ciò che accade altrove, il comune, già nel secolo XII, nominasse (invece di limitarsi a esaminare) i notai. La redazione degli Annali genovesi presuppone, dunque, l'esistenza di *scribani publici* e di *cancellarii*. Il miracolo degli Annali genovesi trova in parte la sua spiegazione nell'avanzato sviluppo delle istituzioni comunali genovesi sul versante cancelleresco.

Dove, sotto questo profilo, si era più indietro, a redigere gli annali cittadini erano spesso dei notai, in quanto laici dotati di una certa istruzione di tipo grammaticale e retorico, ma senza che i consoli, prima, e il podestà, dopo, gliene dessero un preciso mandato. In tutti questi casi, annali e cronache non avevano nessun crisma di ufficialità, come a Genova, ma erano scritti di carattere assolutamente privato. Sarebbe però un giudizio superficiale e sbrigativo quello di chi fosse portato a considerare come casuale, o come dovuta soltanto al possesso da parte dei notai dell'istruzione necessaria, che li rendeva i soli interpreti possibili della memoria e della coscienza cittadina, la frequenza con cui, nelle città italiane, compare la figura del notaio-cronista⁷. Non occorre molta immaginazione per rendersi conto di come un'esigenza del tipo di quella che spingeva i monaci-archivisti di Farfa e di S. Vincenzo al Volturno a munire i documenti affidati alla loro conservazione del supporto di un racconto storico, potesse presentarsi in uno studio notarile, dove i documenti venivano, prima che conservati, prodotti. E poteva anche darsi che una cronaca redatta da un notaio venisse, alla sua morte, ereditata da un altro notaio, e poi continuata fino alla morte di questo, salvo entrare anche in circolazione, così com'era, e diventare subito patrimonio comune. È ciò che, molto probabilmente, è successo a Modena nel sec. XIV. O, almeno, se si accetta questa mia ipotesi, basata sul confronto con altri casi analoghi, vanno a posto una serie di problemi che hanno fatto disperare gli eruditi locali.

Bonifacio da Morano fu un giudice e notaio di Modena, oggi noto soprattutto come autore di una cronaca della sua città dal 1188 al 1347 (ed. Vischi-Sandonnini-Raselli, in *Mon. moden.*, Serie delle cronache, 15/1, 1888). Morì di peste nell'estate del 1349. Abbiamo il suo testamento, interessante soprattutto per la parte in cui distribuisce fra i suoi figli maschi una ricca biblioteca, che comprendeva - oltre a libri di diritto civile e canonico, di filosofia e di pratica notarile - anche libri di storia. La cronaca modenese di Bonifacio da Morano ci è giunta in condizioni deplorablevoli: interpolazioni, contaminazioni, guasti fanno sì che, con ogni probabilità, la futura, auspicabile edizione critica non giungerà a restituire il testo originario. Non mi soffermo sui molti problemi che questa cronaca presenta. Dirò solo che il punto essenziale è costituito dal rapporto fra di essa e

⁷ Su questo tema vedi, da ultimo, R. ABBONDANZA, *Il notariato a Perugia*, Roma 1973, pp. li-liv e 297-323.

la cronaca, anche modenese, di Giovanni da Bazzano, anch'egli notaio, che abbraccia gli anni 1188-1363 (il tratto, dunque, coperto da Bonifacio più gli anni 1347-1363). Purtroppo anche il testo di Giovanni da Bazzano (ed. Casini, in *RIS*², 14/4, 1917-1919) è alquanto incerto, e così le moltissime innegabili affinità fra le due cronache non hanno consentito di arrivare alla soluzione che si presenta all'apparenza come la più ovvia, quella di una dipendenza di Giovanni da Bonifacio, per tutto il tratto comune, e hanno indotto invece gli studiosi a supporre l'esistenza di una, due, tre fonti comuni perdute (magari i *libri istoriales* menzionati nel testamento di Bonifacio), secondo un procedimento di cui in altri tempi si è molto abusato.

Ora si dà il caso che Bonifacio da Morano fosse in rapporti professionali piuttosto stretti con Giovanni da Bazzano (non entro nei particolari) e che il testamento di Bonifacio fosse stato proprio Giovanni a rogarlo (cfr. l'ed. cit. del *Chronicon Mutinense* di Giovanni da B., pp. XXXV-XL, per il testo del testamento di Bonifacio). La soluzione più verosimile è che la consuetudine di collaborazione professionale che legava i due abbia fatto sì che, morto Bonifacio, Giovanni abbia rielaborato e continuato la cronaca dell'amico, che però entrò subito in circolazione anche nella redazione originaria, venendo a costituire il primo tentativo di rappresentazione complessiva delle vicende di Modena nel periodo comunale ed oltre, fin dopo la restaurazione estense del 1336, o, meglio, il tentativo in tal senso che ebbe maggiore successo, al punto di far cadere in un ampio settore della tradizione il nome dell'autore, dal momento che la sua opera era sentita come un patrimonio di tutti.

Sempre alla metà del secolo XIV, nella vicina Bologna, questa stessa condizione di cronaca privilegiata toccò in sorte alla cronaca di Pietro Villola, che non era un notaio ma un cartolaio (ed. Sorbelli, in *RIS*, 18/1, 1910-1940). Bologna è tra le città italiane una fra le più povere in fatto di annalistica e cronachistica cittadina, tanto è vero che a monte del Villola non si sa bene cosa ci fosse, mentre è certo che la tradizione successiva fa capo fundamentalmente a lui. Eppure, nonostante il deserto, prima e intorno, che costituisce a suo modo, una spiegazione, resta da chiarire su che cosa si siano fondate le fortune di questa cronaca in Bologna trecentesca. Partendo da questo quesito, Gherardo Ortalli sta cercando in tutte le direzioni possibili. L'ipotesi formulata cinquant'anni fa dal Sighinolfi, che la giudicò opera di notai al servizio dell'università degli artisti o, altrimenti, dei notai preposti alla *Camera actorum* del comune di Bologna, depositata, perché tutti ne potessero prendere liberamente visione, presso la bottega del Villola (un particolare, quest'ultimo, che è attestato dalla raffigurazione della bottega medesima sul frontespizio del manoscritto): è caduta nel momento in cui il Sorbelli ha potuto dimostrare che il nostro cartolaio non era solo il depositario, ma anche l'autore della cronaca. Soltanto che, paradossalmente, lo stesso documento che provava la paternità del Villola, riproponeva in un modo nuovo ed inatteso il

problema della particolare situazione riconosciuta alla sua cronaca nella vita cittadina.

Si tratta, in poche parole, di questo: nel corso di un processo istituito nel 1359 contro un ragazzo incolpato di avere ucciso un uomo con un sasso, poiché la difesa sosteneva che l'imputato era nato, ed era stato battezzato, poco tempo dopo la venuta a Bologna del Delfino di Vienne (1345), ed era quindi meno che quattordicenne, fu citato, fra i testi a discarico, Pietro Villola, il quale doveva confermare che il Delfino era venuto a Bologna proprio quell'anno. Il che egli fece, precisando, su richiesta del giudice, che non aveva dubbi in proposito, *maxime quia scripsit* - soprattutto, cioè, perché aveva annotato l'episodio nella sua cronaca.

Ortalli osserva che, se la cronaca fosse stata «autentica», la testimonianza orale, in sede di giudizio, del cronista, la sua escussione come teste, sarebbe stata superflua. Dall'episodio si ricava però anche un motivo in più per cui l'idea stessa di «cronaca autentica» può essere sorta ed essersi affermata: gli avvenimenti della collettività costituivano un supporto per la memoria dei singoli che ancoravano ad essi ricordi personali (nascite, morti etc.), ed avevano perciò bisogno, in caso di necessità, di ritrovare gli avvenimenti medesimi disposti in una serie cronologica di sicuro affidamento. Le cronache «autentiche» e quelle assimilabili ad esse, rispondevano evidentemente ad un diffuso bisogno sociale.

Il caso bolognese, che abbiamo or ora citato, è agli antipodi di quello genovese dei secoli XII-XIII, nel senso che, mentre a Genova abbiamo una cronaca prodotta (tranne che in principio e alla fine) da notai al servizio del comune, che agivano su commissione dei magistrati locali, a Bologna si afferma nella vita cittadina una cronaca che non è neppure redatta da un notaio libero professionista, come a Modena.

Si dava però anche il caso che una cronaca composta da un notaio di sua iniziativa, senza che nessuno lo avesse comandato, potesse ricevere una consacrazione pubblica, un po' come era accaduto a Genova per Caffaro e Iacopo Doria, i quali però - si badi bene - non erano notai.

È praticamente il caso della cronaca di Rolandino da Padova (secolo XIII), sul quale mi sono intrattenuto dieci anni fa. Non è nemmeno esatto che Rolandino dica di essersi messo al lavoro di sua iniziativa, ma questa circostanza rende il suo caso ancora più interessante dal nostro punto di vista. Egli stesso racconta nel prologo (ed. Bonardi, in *RIS*², 8/1, 1905-1908, pp. 7-8) che suo padre, anche lui notaio, quando aveva compiuto ventidue anni, gli aveva consegnato una serie di appunti su avvenimenti occorsi nella Marca Trevigiana. Suo padre infatti era solito attendere a due attività, che Rolandino mette significativamente, ma alquanto irrealisticamente, sullo stesso piano: scriveva contratti e registrava ciò che di più importante accadeva nella Marca Trevigiana, seguendo in questo l'esempio di altri, i non meglio definiti *boni simplices antiqui*, che lo avevano preceduto. Il padre lo aveva anche esortato a proseguire nell'opera intrapresa, annotando via via altre notizie, ogniqua-

volta se ne fosse data l'opportunità. Tralascio a questo punto di soffermarmi sull'espressione *volens ipsi succedere bone fidei possessori*, con cui Rolandino motiva la sua adesione all'invito paterno, perché, convinto ormai come sono di avere a suo tempo forzato l'interpretazione di questo passo, non sono però ancora riuscito a trovarne un'altra, diversa e migliore. Terminata la cronaca, che racconta gli avvenimenti di Padova e della Marca Trevigiana durante i primi sessant'anni del secolo XIII, il 13 aprile 1262, nel chiostro di S. Urbano di Padova, ne fu data pubblica lettura, in presenza di un uditorio del quale facevano parte i professori della facoltà di arti, *qui... predictum librum... sive cronicam sua magistrali auctoritate laudaverunt, approbaverunt et autenticaverunt solempniter* (ed. cit., pp. 173-74).

Ciò che caratterizza, di là degli aspetti procedurali o cerimoniali, l'autenticazione della cronaca di Rolandino è che, in questo caso, i maestri dello Studio padovano non autenticavano una cronaca che, chissà, sarebbe potuta venir buona in determinate circostanze, ma compivano un atto di carattere scopertamente politico, avallando una versione tendenziosa di fatti (gli eventi del periodo ezzeliniano), che avevano lacerato nel profondo la comunità cittadina. Facendo riferimento a ciò che ci ha detto Berengo delle varie fasi della storia dei rapporti fra notai e pubblici poteri nelle città italiane, direi che l'episodio di Rolandino caratterizza molto bene il momento di maggior prestigio politico, sociale e culturale del notaio.

Gli annali dei non notai Caffaro e Iacopo Doria e la cronaca del notaio, e figlio di un notaio, Rolandino furono autenticati da magistrati e consigli di carattere, rispettivamente, comunale ed universitario, partecipi *grosso modo* della cultura e dell'ideologia che si esprimevano nelle opere medesime. Caffaro era stato più volte console; Iacopo Doria era fratello di Oberto, il vincitore della Meloria, e di Lamba, vincitore a Curzola contro i veneziani; Rolandino, oltre che notaio - e a più riprese, anche, «notaio del podestà» - sedeva addirittura, in quanto maestro di grammatica e di retorica, nel collegio di maestri di arti padovani che autenticò la sua propria cronaca.

In altri casi, la cronaca destinata ad essere consacrata ufficialmente da un comune cittadino era un'opera prodotta in ambienti estranei e diversi. Questo è il caso, per esempio, del *Liber de temporibus* (ed. Holder-Egger, in *MGH, SS*, 31, 1903, pp. 353 sgg.), una cronaca ducentesca di Reggio nota soprattutto per essere strettamente imparentata, ma in modo oscuro, con la Cronica di Salimbene de Adam e per avere, perciò, dato luogo a uno di quegli intricatissimi problemi di derivazione che hanno fatto la delizia degli eruditi tardo-ottocenteschi e primo-novecenteschi. Si tratta di una cronaca di impianto non cittadino, ma storico-universale, ricca soprattutto di notizie riguardanti i pontefici, che un notaio di Reggio, Alberto Milioli, ottimo calligrafo e miniatore, trascrisse, per incarico del comune, in un codice che fu depositato presso la Cattedrale, allo stesso modo che *in sacristia ecclesiae maioris* era conservata una delle due copie ufficiali degli Statuti,

esemplate entrambe dallo stesso Milioli, mentre la seconda (e possiamo supporre, ma non lo sappiamo, che accadesse altrettanto per la cronaca) era conservata in *palatio comunis*.

Data la natura e la probabile origine di questa cronaca, la sua complicata parentela con la cronaca di Salimbene, se non si chiarisce del tutto, diventa almeno plausibile. Sono opere, diversissime fra loro, ma uscite dal ceppo comune della storiografia mendicante, il cui impatto con la cronachistica cittadina rappresenta oggi (sia detto fra parentesi) uno dei temi più affascinanti di ricerca in questo campo di studi. Il fatto di avere ritenuto per lungo tempo che Alberto Milioli fosse l'autore del *Liber*, e non semplicemente il suo trascrittore per conto del comune di Reggio, che, in mancanza di meglio, volle adottare e far sua una cronaca di impianto monastico-universale, è all'origine delle difficoltà cui accennavo più sopra, ormai risolte per merito dell'ultimo editore di Salimbene, Giuseppe Scalia (in *Scritt. d'Italia*, 233, 1966, pp. 967-76), il quale è arrivato per conto suo, ma con ben altra ricchezza di argomenti e di documentazione, alla soluzione che nel frattempo avevo intravisto anch'io, dal mio particolare punto di vista⁸.

Non è la prima volta che, in sede congressuale, ho l'occasione di illustrare i risultati delle ricerche mie e di altri su cronache e cronisti - ricerche alle quali non si vorrà negare una certa ispirazione comune, anche se, come dicevo dappprincipio, non credo sia possibile riportare queste sparse osservazioni a un'ipotesi di carattere generale. In quell'altra occasione, riferendomi in particolare agli Annali genovesi, mi arrischiai a lanciare la formula: «diplomática delle cronache medievali», affermando che il mio tipo di approccio alle cronache veniva a «ridurre notevolmente la distanza che, nel gran coacervo delle "fonti scritte", separa di solito la categoria delle "fonti narrative" da quella delle "fonti documentarie". Qui infatti proseguivo - il criterio, nostro, di attendibilità, di credibilità di una fonte narrativa appare completamente oggettivato nel concetto diplomatistico di autenticità documentaria» (*Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, cit., p. 297). Allegavo poi un passo del Tessier, che pareva venire incontro alle mie intenzioni, nonché l'accoglienza non sfavorevole che l'amico Armando Petrucci aveva fatto a miei scritti precedenti, nei quali battevo sullo stesso tasto. Oggi sul punto della «diplomática» sarei molto più prudente. Ritengo che i diplomatisti facciano bene a non voler estendere troppo i confini della loro disciplina, che già tanto li impegna nei confini attuali. Va però ribadito che la circostanza per cui essi non rivolgono la loro attenzione a fonti diverse da quelle loro proprie, costringe tutti gli altri a improvvisarsi, in caso di

⁸ A questo punto della mia relazione enumeravo quelle che avrebbero dovuto essere le tappe successive (Venezia, Roma e il *Liber Pontificalis*, la cronaca-documento del monastero siciliano di S. Placido di Calonerò), rimandando al testo definitivo, scritto. Non ho ancora modo, nel momento di licenziare questo testo per le stampe, di mantenere fede all'impegno preso. Mi limito solo a rinviare, per Venezia, al mio lavoro su *Andrea Dandolo doge-cronista* cit, e, per il *Liber Pontificalis*, all'intervento che ho fatto in sede di «colloque Duchesne»: cfr. *Monseigneur Duchesne et son temps*, Rome 1975 («Collection de l'Ecole française de Rome», 23), pp. 129-38.

bisogno, diplomatisti. Una delle poche generalizzazioni sul medioevo che io credo meriti di essere ritenuta, l'ha avanzata Cinzio Violante qualche anno fa, se non sbaglio a Todi: secondo Violante, gli unici scontri che, almeno nei secoli centrali del medioevo, siano stati vissuti con perfetta consapevolezza dai contemporanei, sono stati gli scontri che avvenivano sul piano delle istituzioni; per gli scontri di altro tipo, che pure avevano luogo, siamo noi, in genere, a prestare retrospettivamente le motivazioni ai contendenti. Ora, proprio in dipendenza da questa costante, è riscontrabile anche una diffusa tendenza alla formalizzazione, nel senso che si riteneva che un'affermazione di verità ricevesse forza da un'autenticazione di tipo formale. Quando il cronista milanese Galvano Fiamma, un domenicano, nel terzo e quarto decennio del secolo XIV, interrompeva di tanto in tanto il racconto della *Chronica Galvagnana* e del *Chronicon Maius*, per sottoporre i punti controversi che via via si presentavano, a una discussione impiantata nei termini propri della disputa scolastica (è un tema trattato da Volker Hunecke in «Deutsches Archiv» del 1969), compiva anch'egli una sorta di formalizzazione, ma, in questo caso, il modello tenuto presente non era un documento autentico, bensì - appunto - la *quaestio* in uso nelle scuole. *In hoc*, scriveva Galvano Fiamma nel prologo di un'altra sua cronaca, *philosophi magis quam ystoriographi modum ymitatus, quia probo per causas quod simpliciter in alia cronica est conscriptum*.

Quando, però, non molti anni prima, Dante Alighieri, che aveva avuto a Mantova una disputa molto accesa di carattere filosofico-cosmogonico si recò poi a Verona e avvertì il bisogno di formalizzare ciò ch'era stato «rettamente ragionato», per evitare che venisse «deformato, dietro alle spalle - cito alla lettera dalla traduzione di Giorgio Padoan - dal livore dei molti che, in assenza di coloro cui si porta invidia, sogliono inventare falsità», gli accorgimenti adottati furono di duplice natura, in quanto attinti sia alla prassi scolastica che alla prassi diplomatistica. Il protagonista del dibattito consegnò anzitutto a una «pagina scritta di suo pugno» (*in hac cedula meis digitis exarata*) il resoconto della discussione e la conclusione positiva cui egli riteneva di essere pervenuto; tale scritto autografo fu poi letto pubblicamente a Verona, in luogo sacro, alla presenza del clero cittadino, un giorno di festa, in conformità alla procedura delle «letture pubbliche» in ambito universitario (si pensi alla «lettura» padovana della cronaca di Rolandino); quanto alla struttura del testo, essa ripercorre con esattezza le varie fasi della *quaestio disputata*, così com'era stata canonizzata nel secolo precedente, ma incastonando il tutto in una cornice di tipo diplomatistico: dall' *inscriptio* in cui ritorna la formula in uso nelle *litterae apertae*, all'*intitulatio*, alla formula di notificazione, al protocollo finale. Questo di Dante non è un esempio che possa essere fatto rientrare nel novero delle fonti narrative, ma sta a dimostrare - con tutta la forza che gli deriva dal nome del protagonista - come la superstizione diplomatistica toccasse anche le vette. Si aggiunga, sommessamente, che, pur essendo collocato in una zona molto battuta dalla ricerca, l'episodio - nei

termini in cui l'ho prospettato - era sfuggito finora all'attenzione degli studiosi⁹.

Per ciò che concerne la pretesa di rimettere in discussione la fondamentale distinzione fra «fonti narrative» e «fonti documentarie», quando avanzavo tale proposta mi muovevo nell'ambito della famosa classificazione, di tipo filosofico, proposta dal Droysen; mentre oggi un discorso del genere deve prendere come punto di riferimento la complessa «tipologia» prospettata dal Génicot, alla quale è dedicata la seduta conclusiva di questo congresso. Credo che, almeno in tale sede, la problematica cui ho accennato possa acquistare piena cittadinanza.

Mi pare, comunque, indubitabile che la coordinata istituzionale vada tenuta presente nello studio e nell'uso delle fonti narrative almeno alla pari di quella temporale e spaziale. Il mito del cronista coevo, sincro, è già al centro dell'impresa muratoriana. Non abbastanza attenzione si dedica invece ancora oggi all' «orizzonte geografico» dei cronisti, dimenticando: *primo*) che, sul piano stesso dell'attendibilità, la lontananza geografica può pesare altrettanto che la distanza cronologica; *secondo*) che l'orizzonte geografico di un cronista costituisce una delle sue più preziose testimonianze involontarie, rivelando ambiti e, mi si consenta l'espressione, distrettuazioni mentali di cui altrimenti ci sfuggirebbe l'esistenza.

Anche per ciò che riguarda la coordinata istituzionale, i riflessi di un'attenzione prestata a questo aspetto particolare si potranno avere sia sul piano dell'uso tradizionale delle cronache (l'attendibilità delle singole notizie), sia sul piano del loro uso come testimonianze involontarie. Non intendo affatto negare valore - come qualcuno mi ha accusato di fare - alle ricerche volte ad individuare la tendenza politica di un cronista; mi si concederà però che un'indagine del genere ha un senso del tutto diverso se risulti che la cronaca in questione aveva una circolazione limitata, per esempio, agli uffici di una cancelleria, oppure se si tratti di un'opera letta solennemente in pubblico e destinata ad influenzare l'opinione. Mentre tutta una serie di utilizzazioni pratiche delle cronache, attinenti alla sfera del diritto (testimonianze in giudizio, ricerca di precedenti in genere, classificazione di documenti, e così via), faceva sì che una cronaca potesse affermarsi e circolare, anche indipendentemente dalla sua coloritura politica od ideologica.

Ma il discorso sulla «cronaca come documento», estensibile o restringibile a volontà¹⁰, merita di essere condotto a fondo sistematicamente soprattutto in riferimento alla storia delle città italiane nei secoli XII-XIV. Il passaggio dal tipo di cronaca notarile, più o meno «autentica», o autenticata a posteriori dalle magistrature comunali, nei modi che si sono detti; alla «pubblica storiografia» di

⁹ Partendo dagli eccellenti studi e dall'edizione critica di G. Padoan, ho svolto i temi trattati qui di sopra in un saggio apparso nel 1977 in «La Cultura».

¹⁰ Una discussione al riguardo ha avuto luogo nel secolo XVI fra Annio da Viterbo e Melchor Cano: cfr. A. BIONDI, *Melchor Cano: la storia come locus theologicus*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», 129, 1971, pp. 43-53, ma vedi soprattutto pp. 49-51. Debbo questa indicazione alla cortesia di Gina Fasoli.

tipo umanistico-cancelleresco, che non ha bisogno di autenticazioni di tipo diplomatistico, perché ha dietro di sé il potere del principe, riflette infatti in modo diretto, a livello di rapporti fra intellettuali e detentori del potere pubblico, una svolta decisiva della storia d'Italia.